

Sugli schermi in America «L'insostenibile leggerezza dell'essere». I critici gridano al capolavoro. Milan Kundera non è d'accordo

A 85 anni è morto in Inghilterra Emeric Pressburger. Insieme a Michael Powell girò film celebri come «Scarpette rosse»

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

# Lontano da Ungaretti

Per decenni il poeta, nato un secolo fa, è stato figura discriminante della nostra letteratura

Ma oggi attorno a lui è sceso un tranquillo disinteresse. E forse non è un brutto segno

EDUARDO SANGUINETI



Si può affermare che per un mezzo secolo Ungaretti è stato guardato funzionando altrettanto bene da idolo e da bersaglio come un emblema radicalmente discriminante nel nostro paesaggio poetico. Questo accade forse anche più largamente e più apertamente nella coscienza collettiva in genere che nel dibattito critico stesso. E questo era stato precisamente nei suoi voti se subito nel 16 proponendosi come «grido unanime» e come «grumo di sogni» si candidava a incarnare in sé con il suo «sono un poeta» la possibilità del «canto» nella nostra cultura in un'accezione che si volle immediatamente leopardiana.

Fu emblema discriminante e fu figura di contraddizione. Ma veniva incontro a due richieste opposte che in lui trovavano una sorta di paradossale saldatura. Da un lato egli liquidava con il suo dettato sobrio e scavato l'eloquenza vaticinante delle «tre corone» della «nuova Italia» e segnata mente quella dannunziana. I versicoli dell'*Allegria* manifestamente mortificavano e rovesciavano in particolare nella loro sofferita sillabazione la magnificenza sensibile e sonora della «strofa lunga» di *Alcyon*. L'uomo di pena, avviando l'impresa della sua «vita d'uomo» e della sua «bella biografia» si poneva in forma opposizione con il suo peromismo di ogni «vivere inimitabile». E Ungaretti scartava intanto con altrettanta decisione il nuovo sublime del futurista tra religione della velocità e adorazione della violenza e ogni crepuscolare vergogna della poesia.

Tuttavia con un medesimo gesto egli poteva intanto porsi come l'autentica voce della ricca della nazione di fronte al «popolo». In una piena fusione di esperienza e di destino in una partecipazione concreta che riusciva come garanzia in quella congiuntura nelle trincee della prima guerra mondiale, respinta con chiarezza ogni seduzione di un guerriero da quella sua uniforme di soldato salvifico strumento di identificazione in una comunità per un «no made» che doveva dall'Egitto natale e dalla determinante acculturazione francese rinvare la sua patria originaria. Essere un poeta significava in primo luogo sentirsi una «creatura», riconoscersi esposto alla sofferenza del vivere e alla evidenza del morire con ambizioni che potrebbero comunque dirsi in un senso affatto inedito e arricchito nazionali e popolari. Al «figlio d'emigranti» che recitava lo stegno della «bella mano della mano materna della Patria» non mancheranno in ogni caso occasioni nazionali litiche e populistiche.

Ma il progetto nella fu destinato ma la candidatura a interpretare poetico dell'Italia del Novecento era oggettivamente avanzata e almeno parzialmente fu accolta. Alla base veniva presto a porsi l'idea che si trattasse di gestire responsabilmente nella scrittura proprio come specifico mandato poetico la sorte della lingua stessa della poesia italiana anzi della lingua italiana percepita come lingua poetica «per natura» non senza le forti implicazioni di un primato letterario e civile. E la poesia italiana sarà tutto il passato dello spirito umano che senza limiti personali si manifesti in quel dato momento in una mente individuale e ne esprima lo slancio verso il futuro in una forma singolare. La poesia italiana è più che il «fiore» della nostra lingua poiché è «la ragione sua stessa di essere». E i diversi poeti sono di tale lingua gli strumenti di realizzazione nel tempo.

Spiegherà Ungaretti e sarà naturalmente Ungaretti della normalizzazione metrica e stilistica che se è vero che «ogni lingua immedesima la memoria» è pure vero che «nessuna lingua salvo l'italiano» è nata con questo crisma poetico che cioè solo le forme della parola erano realtà che esse erano la sola realtà concreta

Giuseppe Ungaretti nacque ad Alessandria d'Egitto da una famiglia di emigranti lucchesi il 10 febbraio 1888 e morì a Milano il 2 giugno 1970. La sua vita e la sua poesia percorrono dunque buona parte del nostro secolo. Cresciuto nella città egiziana allora centro di fecondi scambi culturali, venne in Italia nel 12 e subito dopo si trasferì a Parigi nella fervida stagione delle avanguardie di Apollinaire e Picasso. Le sue prime poesie uscirono sulla futurista *Lacerba*. Tornato in Italia nel 14 fu soldato di fanteria nelle trincee del Carso dal 15 al 18 e dopo Caporetto fu trasferito sul fronte francese. Da quella terribile esperienza nacque il verso del suo primo libro *Il porto sepolcro* uscito a Udine nel 16 in soli ottanta esemplari, nucleo iniziale del successivo *Allegria di naufragi* (1919) rifiuto nel 1931 definitivamente in *L'Allegria* (di questo libro esiste ora una edizione critica, a cura di C. Maggi Romano 1982, la storia delle varianti e dei ripensamenti di Ungaretti è tutto un capitolo della vastissima ricerca critica a lui dedicata).

Rimasto a Parigi nell'immediato dopo guerra rientrò nel '21 a Roma. Aden al fascismo senza peraltro trarne grandi vantaggi, tutta la sua vita era in realtà nella poesia. Nel '33 pubblicò il suo secondo capitale libro di versi, *Sentimento del tempo*. Ma nel '36 per vivere dovette accettare una cattedra di italiano all'Università di San Paolo in Brasile dove rimase fino al '42 e dove gli morì a soli nove anni di età un figlioletto straziato più volte riecheggiato nei successivi versi. Rientrato in Italia durante la guerra e ormai con

siderato un maestro dalla nuova generazione ne ebbe la nomina ad accademico d'Italia e una cattedra di letteratura contemporanea all'Università di Roma.

Il secondo dopoguerra lo vide così attivo nella vita letteraria. Si succedettero i suoi libri di poesia: *Il dolore* (1947), *La Terra promessa* (1950), *Un Grido e Paesaggi* (1954), *Il Taccuino del vecchio* (1960) oltre a numerose pubblicazioni di poesie disperse e di varianti ad importanti traduzioni (i sonetti di Shakespeare, la *Fedra* di Racine, poesie di Góngora, Mallarmé, Blake, Pound eccetera) e di prose (*Il povero nella città* 1951 e *Il deserto* e dopo 1961) in gran parte inedite invece le sue lezioni e solo di recente si cominciano a pubblicare raccolte di lettere e del carteggio con De Robertis, lettere a Solfero e a Pea e ad un amico dal fronte.

Tutta la sua opera poetica è stata raccolta a cura di Leone Piccioni sotto il titolo di *Vita di un uomo nei Meridiani di Mondadori* (prima ed. 1969, una decina di edizioni successive).

Della poesia di Ungaretti hanno scritto praticamente tutti gli autori italiani del Novecento. Tra i critici restano illuminanti le pagine di De Robertis, Gargiulo, Contini, B. De Benedetti e la bella biografia di Piccioni. Ma sono da leggere anche le interpretazioni che di lui hanno dato i poeti successivi dagli ermetici Luzi, Bigongiari e Parronchi fino a Pasolini, Zanzotto e Sanguineti.

Per la critica più recente una imponente mole di studi è raccolta nei due volumi di atti del convegno ungarettiano svoltosi a Urbino nel '79.

nel mondo poiché esse sole erano realtà umana erano corpo vero dello spirito umano poiché creato interamente dall'uomo esse solo potevano dare all'uomo l'illusione di creare come Dio. L'italiano ha dato questo valore di assolutezza alla forma poetica e solo l'italiano». Fa eccezione Mallarmé che aveva fatto coppia con Leopardi da principio. Ma di Mallarmé si rievano ormai gli sforzi come da ginnasia Larchetipo e Petrarca finalmente e Ungaretti può rivendicare tranquillamente a se ritogliendo e sottilmente correggendo il suo *Porto sepolcro* e l'intero travaglio del proprio cominciamento. Il tono alto e il grande stile. In un decennio e il ritorno classico, il mito e la tradizione, la religione della parola e una nuova innologia cristiana orientando tutto verso il suo gno poetico dell'inconcluso e inconcludibile *Terra promessa*.

La polenta dialettica di «innocenza» e «memoria» se e soprattutto per noi il crollo dell'idea che esista incisa nella lingua come natura come dono di grazia come missione come predestinazione elettiva una «strada maestra della poesia italiana» quale Ungaretti additava «dal Petrarca a Michelangelo dal Tasso a Leopardi». Significa che il nostro passato ci sembra vivo soprattutto nelle sue fratture nelle sue discontinuità nelle sue lacerazioni. E quando ripassiamo a contrappello la nostra storia non siamo disposti a sparmiare i nostri poeti.

In mostra alla Scala i «grandi» bozzetti



Sara dedicata a De Chirico (nella foto) e a Savinio la prima di una serie di esposizioni alla Scala di Milano destinate a far conoscere bozzetti, figurini, costumi e scenografie da gli anni Quaranta ai nostri giorni. La «collezione» della Scala comprende circa 15 mila «pezzi» molti dei quali firmati da grandi artisti. Il recupero la sistemazione e la divulgazione di questo importante patrimonio è uno degli obiettivi dell'iniziativa. Si tratta di un materiale che da solo costituisce una fetta significativa della storia del nostro teatro. Vi sono rappresentate tutte le più importanti tendenze dell'arte contemporanea: da Guttuso a Casorati, da Fiume a Fontana, da Sasso a Dorazio. Le mostre si succederanno a scadenza semestrale.

Los Angeles festeggia l'arte di David Hockney

Tremila invitati in rappresentanza del bel mondo del cinema dell'arte della letteratura e naturalmente, degli affari e della politica hanno festeggiato a Los Angeles il pittore inglese David Hockney. L'occasione l'ha offerta l'inaugurazione della mostra contemporanea a lui dedicata e ospitata nel Museo di arte contemporanea della città. Le duecento opere di Hockney hanno ricevuto commenti entusiastici dalla critica. Apprezzati soprattutto i suoi colori pastello ai quali con gusto tutto americano ci si è ispirati per la preparazione della gigantesca torta di cioccolato e albicocche che ha chiuso il party. La mostra dopo Los Angeles sarà esposta alla Tate Gallery di Londra.

È a Londra (e non a Udine) «Virtù e Nobiltà» di Tiepolo?

È solo una copia il quadro di Tiepolo *Virtù e Nobiltà* esposto alla Pinacoteca di Udine? È quanto sostiene Bob Atkins, uomo d'affari inglese e collezionista d'arte. Naturalmente l'originale è il vero *Giovambattista* che il vero *Giovambattista* Tiepolo sarebbe nelle sue mani. Atkins sarà nei prossimi giorni ad Udine accompagnato dal professor George Knox dell'Università della Columbia britannica, massimo esperto mondiale della materia. Il «consulto» dovrebbe servire ad un primo accertamento. Atkins si è detto anche disposto ad accogliere nella sua patria dimora Antonio Lazzarini, il restauratore che negli anni Sessanta lavorò sul dipinto di Udine perché pressa accertare di persona quale sia il quadro originale. In gioco ci sono circa 22 miliardi di lire. Tale infatti è il valore che - secondo il *Times* - gli esperti assegnano a *Virtù e Nobiltà*. A quello vero si intende.

Il museo della fisarmonica sarà ristrutturato

È il unico in Italia (e forse in Europa) ospitato nei sotterranei del seicentesco palazzo comunale di Castelfiorentino in provincia di Ancona racconta la storia di uno degli strumenti più popolari e diffusi: la fisarmonica. Inaugurato nel '81 il Museo internazionale della fisarmonica sarà ora ampliato e restaurato. A tal fine il ministero dei Beni culturali ha stanziato circa 150 milioni. Il museo ospita pezzi unici provenienti da collezioni pubbliche e private e anche gli attrezzi da lavoro un tempo utilizzati per costruire le fisarmoniche. Lo strumento più antico e del 1857, un diafonico a dieci tasti opera di uno sconosciuto artigiano tedesco. Per gli amanti del genere dunque una buona notizia.

Douglas Cooper espone i «suoi» maestri cubisti

Inaugurata alla Tate Gallery di Londra l'esposizione del prestigioso collezionista Douglas Cooper. 81 tra acquerelli, disegni, stampe, tempere e collage dei più significativi maestri cubisti sono finalmente visibili al grande pubblico. Spiccano tra le altre opere di Picasso, Braque, Léger e Gris. Per venti anni custodita nel castello di Argilliers in Francia la collezione appartiene ad uno dei più pignoli eruditi, contestati amanti del cubismo. Cooper fu amico personale di molti artisti e profondo conoscitore dei loro lavori. Il suo libro *Cubismo essenziale* suscitò nel '83 vivaci polemiche. La mostra *Douglas Cooper e i maestri del cubismo* sarà visibile alla Tate Gallery per due mesi.

ALBERTO CORTESE

## Grecia 1970

Atene, Grecia, segreto, vertice di favola incastonata dentro il topazio che l'innanella. Sul proprio azzurro insorta in minimi limiti, per essere misura, libertà della misura, libertà di legge che a sé liberi legge. Sino al mare, dal cielo al mare, liberi l'umano vertice, la legge di libertà, dal mare al cielo. Non saresti più, Atene, Grecia, che tana di dissennati? Che terra della dismisura, Atene mia, Atene occhi aperti che a chi aspirava all'umana dignità, apriva gli occhi. Ora, mostruosa accecheresti? Chi ti ha ridotta a tale, quali mostri?

# Questo non è un inedito, è un «samizdat»

Questa è la storia di come e perché la penultima poesia di Ungaretti «Grecia 1970 appunto - circoli ancora e solo tra pochi amici perché è l'unica assolutamente la sola lirica ungarettiana mai per davvero pubblicata neanche (o soprattutto) laddove decine di migliaia di copie della mondadoriana «Vita di un uomo» assicurano con certezza «tutte le poesie del grande e sempre giovanissimo vecchio».

La storia dunque risale all'autunno del '69 quando Pietro Dorazio chiede a Ungaretti una poesia inedita da legare ad una cartella di nove sue segnate a colori contro la dittatura dei colonnelli. Una cartella che sarà venduta per aiutare gli «suli greci» Ungaretti accetta con entusiasmo non dimenticava mai di essere uomo del suo tempo» ricorda Fiore. La cartella vede presto

la luce ed è presentata il 27 gennaio alla libreria romana dell'Oca dove lo stesso Ungaretti legge il disperato suo canto alla Grecia oppressa. Poi a Dario Micacchi (che ne riferisce allora su queste colonne) dice quella stessa parola per motivare la lirica. Bisogna stimolare i giovani a non avere paura. La paura e lo stato d'animo che determina le peggiori conseguenze. Basta che s'insinui la paura perché un popolo perda il senso della sua dignità. Abbiate paura della paura. Quasi un Ungaretti sconosciuto. E per lui e anche il canto del cigno il poeta morirà dopo appena quattro mesi e nel frattempo avrà messo mano a penna solo ancora una volta per scrivere *L'Unità* e il velluto.

Ma l'indifferenza di questi ultimi mesi subito raccolta nell'opera omnia di Ungaretti la maledizione contro Atene

L'ingiallita fotocopia di Grecia 1970 sta lì appesa sopra un Cristo di Percio Fazzini nel caotico studiolo di Elio Fiore un locale umido e oscuro ricava tra le mura nobili e cadenti di quella che fu la Casa dei Fabii in Portico d'Ottavia nel cuore del ghetto romano. Elio e finissimo e schivo poeta che ha

molto sofferto e che nella sua difficile vita fu aiutato anche materialmente da Giuseppe Ungaretti una trentina di anni fa quando vita e poesia di Fiore erano già irrimediabilmente segnate dalla più terribile di tante esperienze: l'aver visto e vissuto la deportazione in massa degli ebrei romani quel 16 ottobre '43.

GIORGIO FRASCA POLARA



mondadoriana dei Meridiani nel settembre '69. Così già nel marzo '70 esce una seconda edizione come dire? completata dell'opera di Ungaretti. Ma «Grecia 1970» non vi compare. Come non è nelle successive edizioni ho sott'occhio anche l'ottava del '77. Come non ci sarà neppure nell'edizione economica dello stesso libro Ungaretti uscita meno di due anni fa negli Oscar sempre Mondadori. Ed è oltretutto un peccato an-

che sul piano stilistico Elio Fiore mi fa sfruttare una reminiscenza scolastica. «Non ti sembra che nel chiedere ad Atene... Chi ti ha ridotta a tale? Ungaretti abbia tenuto presente come archetipo il verso leopardiano sull'Italia. «Chi la ridusse a tale? E del resto Saba con umiltà e grande amore dei classici si gloriava di dire con qualche esagerazione che nel suo esangoniere non c'è un solo verso che sia interamente suo».

Elio non si dà pace di questa «censura». Soprattutto da quando ha trovato due tracce che potrebbero spiegare la sorte «ingiusta e assurda» che è toccata a questa appassionata lirica. Prima di tutto una coincidenza che turba profondamente: lui e quell'altro grande e schivo poeta, Mario Luzi, cui Elio dedica ogni tutto il suo culto «Dorazio spiega

possede gli originali. La prima stesura ancora incerta e datata il dicembre '69 ed è priva di titolo. La seconda ha il tratto sicuro e completo e porta la data del 12 dicembre lo stesso giorno della strage alla Banca dell'Agricoltura di Milano. E tace. Poi daccapo s'accalora ricordando un convegno internazionale su Ungaretti a Urbino nell'ottobre del '79. Vi prese la parola brevemente anche Elio per invitare l'attento curatore Leone Piccioni a dare a *Grecia 1970* il giusto posto nell'opera di Ungaretti. Invito non raccolto. «Che questa poesia possa apparire ancora oggi troppo impregnata per lo stereotipo di Ungaretti?» si chiede staccando la copia ingiallita della lirica per dare a *l'Unità* il modo di dare ogni centinaia di migliaia di lettori un sostanziale inedito ungarettiano. «Grecia 1970».